

lo & tech

di **Edoardo Segantini**



I piccoli creatori di applicazioni sono importanti Ma è la grande azienda che fa l'innovazione vera

Si parla spesso di applicazioni geniali per smartphone, che tutto sommato sono «piccole innovazioni» e si finisce per dimenticare la «grande innovazione». Eppure senza la seconda, la prima non esisterebbe. Se non ci fossero i grandi

Progetto Watson

Il computer capisce il linguaggio umano. E Ibm sceglie l'Università di Trento

investimenti in informatica avanzata, spiace dirlo, le belle menti che creano «apps» originali potrebbero serenamente darsi agli scacchi. Grande e piccolo — nell'economia dell'innovazione — sono legati indissolubilmente l'uno all'altro, come il leone

e l'insetto nell'ecologia della foresta.

Davide è più simpatico di Golia, ma anche Golia merita attenzione. Prendiamo Ibm, il Golia per eccellenza. Ogni anno investe 6 miliardi di dollari in ricerca. Recentemente un suo team ha elaborato

un sistema hardware-software in grado di comprendere il linguaggio naturale, con l'obiettivo di trovare risposte in una frazione di secondo. Il progetto Watson, dal nome del fondatore dell'Ibm, ha debuttato al quiz più popolare d'America battendo i due campioni più titolati.

Le grandi strutture attivano grandi collaborazioni tra imprese e università: l'innovazione radicale nasce così. Poi, nei Paesi più dinamici, ricade a cascata sull'economia e sulla società. L'Italia, in questo gioco, non è tagliata fuori: al progetto Watson collaborano 8 università, di cui 7 americane e una sola europea — l'Università di Trento — che si conferma istituzione al top. Trento stessa è l'emblema dell'intreccio fra piccolo e grande: minuscola città, è scelta dai colossi Ibm e Microsoft come sede di ricerca. Anche nell'hi-tech, non sono le dimensioni che contano, ma il cervello.

esegantini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

